

11 amerai dio e il prossimo tuo

ENZO BIANCHI ● ANTONIO BONORA ● CLARA BURINI ● INNO-
CENZO CARDELLINI ● DANY DIDEBERG ● RINALDO FABRIS ●
GIUSEPPE Ghiberti ● EMANUELA GHINI ● JOSEF HERIBAN ●
JEAN LECLERCQ ● BRUNO MAGGIONI ● BRUNO MARIN ●
SALVATORE ALBERTO PANIMOLLE ● BENIGNO PAPA ● IGNACE
DE LA POTTERIE ● GIANFRANCO RAVASI ● JACQUELINE DES
ROCHETTES ● NATALINO SPACCAPELO ● AMBROGIO SPREA-
FICO ● UGO VANNI ● TECLÉ VETRALI ● STEFANO VIRGULIN

PSV parola spirito e vita
quaderni
di lettura
biblica

LE OPERE DI CARITÀ NEL LIBRO DI TOBIA

STEFANO VIRGULIN

Lo scopo principale della edificante narrazione del libro di Tobia è di trasmettere un insegnamento morale e religioso, ancorato alla tradizione biblica e adattato alla situazione degli ebrei, che nel periodo postesilico vivevano dispersi tra i pagani. Per raggiungere il suo scopo l'agiografo costruisce un racconto artificiale, fittizio e drammatico, in cui alcuni elementi sono tratti dalla storia biblica passata e dalla geografia del paese, altri dalla propria epoca e ambiente, e alcuni dalla propria fantasia.

Al centro del racconto si trova la figura di Tobi, sulla bocca del quale l'autore sacro pone spesso esortazioni morali e massime sapienziali.

L'ideale religioso proposto nel libro è molto elevato. La pietà personale è fondata sul timore di Dio (Tb 2,2.14; 4,21) e sulla frequente preghiera, che santifica la vita dell'uomo, specialmente quando si trova nel pericolo (Tb 6,18; 8,4-8) e nella tribolazione (Tb 3,2-6.11-15). L'uomo gradito a Dio è sobrio, onesto, giusto, puro, filialmente devoto ai propri genitori. La fedeltà alla legge di Dio si esprime nella pratica del digiuno, nell'amore per il tempio, nella generosità verso i ministri del santuario e nel matrimonio monogamico.

L'agiografo insegna anche la regola d'oro della vita morale: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te» (Tb 4,15). Per la prima e unica volta nell'AT viene formulato in forma negativa l'atteggiamento fondamentale del pio ebreo verso il prossimo. Un valore particolare viene attribuito nella vita religiosa, alla pratica delle opere di carità, tra le quali spiccano l'elemosina e la pietà verso i defunti.

A) ELEMOSINA

Il termine greco *eleēmosynē* significa per sé pietà, compassione verso i deboli e i miseri; in questo senso il termine è spesso applicato anche a Dio.¹ Detto dell'uomo, il vocabolo indica: compiere opere di misericordia, praticare la beneficenza, in particolare, fare l'elemosina.² Nel giudaismo, per indicare l'elemosina viene usata la parola giustizia (*dikaiosynē*) corrispondente all'ebraico *tzedāqā* (cf. Tb 2,14; Ba 5,9). L'uso di questa parola è entrato anche nel NT.³

1. ESORTAZIONI

I due personaggi principali del libro, Tobi e l'angelo Raffaele, usando il genere letterario del testamento, rivolgono le ultime raccomandazioni a Tobia circa l'elemosina. Il testamento, formula letteraria frequente nella letteratura giudaica tardiva, aveva per scopo di trasmettere ai posteri l'eredità spirituale debitamente accumulata da un antenato. Il genere letterario prescelto e i personaggi che rivolgono l'esortazione servono a sottolineare l'importanza della pratica dell'elemosina. Nella diaspora infatti molti giudei si trovavano nel bisogno, mentre altri vivevano nell'agiatezza. Era perciò necessario aiutare coloro che erano privi di mezzi, non solamente per alleviare la loro

triste sorte, ma anche per dimostrare con i fatti l'appartenenza di tutti gli ebrei all'unico popolo di Dio.

Il capitolo 4 del libro di Tobia contiene delle sagge istruzioni impartite dal padre Tobi al figlio Tobia prima che partisse per Raga, onde prelevare il denaro depositato presso Gabael. Credendo prossima la morte, Tobi in una bella pagina di indole sapienziale si dilunga nel dare utili consigli al figlio: lo istruisce sui doveri verso i genitori (Tb 4,3-4), verso Dio (Tb 4,5-6), circa le regole inerenti al matrimonio (Tb 4,12-14), le relazioni con il prossimo (Tb 4,14-17) e la conduzione dell'impresa (Tb 4,18-19). Nei versetti 7-11 il padre parla al figlio dell'elemosina.

«Fa' l'elemosina di ciò che possiedi. Il tuo occhio non sia sprezzante nel fare l'elemosina. Non distogliere lo sguardo dal povero e Dio non distoglierà il suo sguardo da te. Fa' l'elemosina in proporzione di quanto possiedi; se hai poco, non temere di dare elemosina secondo quel poco. Così ti metti in serbo un buon tesoro per il giorno in cui sarai nella tristezza, poiché l'elemosina libera dalla morte e impedisce di cadere nelle tenebre. Per tutti quelli che la compiono, l'elemosina è una bella offerta agli occhi dell'Altissimo».

L'agiografo, che si nasconde sotto la figura di Tobi, insiste sul dovere dell'elemosina, da praticarsi su misura di ciò che si possiede. Anche quando non si è ricchi, vige il dovere dell'aiuto fraterno. Importante è anche il modo di fare l'elemosina. Bisogna considerare con benevolenza la sorte del povero e prendersi cura di lui. L'occhio sprezzante equivale a guardare il povero con occhio invidioso e indignato, il che deve essere evitato. Vengono ampiamente illustrati i benefici dell'elemosina. Essa attira il favore della misericordia divina; è come un prestito fatto a Dio, paragonabile a una somma depositata presso banchieri a scopo di lucro, ossia è come un tesoro messo in disparte a frutto e che sarà proficuo nel momento del bisogno. Inoltre l'elemosina ottiene il prolungamento della vita terrena, giacché essa si merita la benedizione divina, che consiste nella guarigione dalla malattia. Secondo Sir 3,14

le elemosine del padre procurano vantaggi anche al figlio. Il soccorso prestato ai poveri viene considerato anche come un sacrificio gradito a Dio. I giudei della diaspora non potevano offrire sacrifici nel tempio di Gerusalemme a causa della lontananza dal luogo sacro. L'elemosina viene ritenuta come un sacrificio spirituale sostitutivo delle offerte cruenti e incruente, che si portavano al tempio.

Gli stessi concetti circa l'elemosina vengono ripetuti, con qualche variante, in Tb 4,16-17:

«Da' il tuo pane a chi ha fame e fa' parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Da' in elemosina quanto ti sopravvanza; che il tuo sguardo non sia malevolo quando fai l'elemosina. Offri il tuo pane e versa il tuo vino sulla tomba dei giusti e non darlo ai peccatori».

In questo brano viene specificato il modo di fare l'elemosina: esso consiste nello spezzare il pane con gli affamati e nel condividere i vestiti con gli ignudi. Per di più viene precisato che l'elemosina si fa con il superfluo, non con il poco che si possiede, come viene suggerito in Tb 4,8. L'opera della carità va fatta con cordialità e amorevolezza. Il v. 17 è di difficile interpretazione. Si riscontrano lezioni differenti in alcuni manoscritti della *Vetus latina* e nei codici Vaticano e Alessandrino. Alcuni autori pensano che si parli di elemosine offerte in onore dei morti, mentre altri ritengono che si tratti del banchetto funerario celebrato sulle tombe degli ebrei. Esso aveva lo scopo di consolare i parenti del defunto dopo il rituale digiuno (cf. Ger 16,7; Ez 24,17; 2Sam 3,25).

Nel c. 14, che rappresenta l'epilogo del libro, Tobi, dotato di spirito profetico, parla al figlio dell'avvenire di Ninive e di Gerusalemme e della sorte che gli sarebbe occorsa nel futuro. Insieme alle predizioni Tobi fa queste pressanti raccomandazioni:

«Ora, figli, vi raccomando di servire Dio sinceramente e di fare ciò che a lui piace. Anche ai vostri figli insegnate l'obbligo di praticare l'elemosina e le opere di carità, di ricordarsi di Dio, di benedire sinceramente il suo nome in ogni momento e con tutte le forze» (Tb 14,8s).

Prima di lasciare questo mondo, Tobi si rivolge non solo al figlio, ma a tutta la discendenza, perché pratici l'elemosina, come somma manifestazione della pietà e della religione.

Ancora una volta, prima di spirare, il padre ricapitola, dopo aver citato l'esempio di Achikar, il suo insegnamento con un linguaggio solenne e conciso:

«Così, figli, considerate quali sono i frutti dell'elemosina e quali quelli dell'ingiustizia; questa conduce alla morte» (Tb 14,11).

È interessante notare che elemosina sta in opposizione a ingiustizia. Ciò si spiega tenendo presente il sostrato semitico della parola *tzedāqâ* che significa sia giustizia che elemosina, e che assume un significato molto ampio: non solamente quello di soccorrere i fratelli nelle loro necessità materiali, ma anche in quelle spirituali.

2. CARITÀ PRATICA

Il libro di Tobia non contiene solamente delle raccomandazioni circa l'elemosina, ma offre anche fulgidi esempi della pratica di quest'opera buona. Fingendo una narrazione autobiografica, Tobi nel c. 1 descrive dettagliatamente in prima persona la propria statura morale ed elenca le buone azioni compiute sia in patria che all'estero. Egli insiste sulle elemosine fatte ai connazionali e sulle decime offerte ai membri del clero:

«Io, Tobi, mi comportai con sincerità e giustizia per tutto il tempo della mia vita e feci molte elemosine ai miei parenti e ai miei compatrioti che furono deportati con me a Ninive, nel paese degli Assiri... Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana delle pecore. Consegnavo tutto per il culto ai sacerdoti figli di Aronne, mentre le decime del grano, del vino, dell'olio, delle melagrane, dei fichi e degli altri frutti le consegnavo ai leviti che officiavano a Gerusalemme. Per sei anni consecutivi cambiavo in denaro la seconda decima e andavo ogni anno a spenderla a Gerusalemme. La terza decima la davo ogni tre anni agli orfani, alle vedove e ai proseliti aggregati a Israele» (Tb 1,3.6-8).

La menzione delle tre decime è un'idealizzazione dell'osservanza legale. L'offerta in denaro non era obbligatoria, ma solamente opzionale. L'agiografo presenta Tobi non solamente come il perfetto osservante della legge mosaica, ma anche come colui che eccede nel venire in soccorso agli indigenti.

In occasione della festa di pentecoste, Tobi volle invitare a pranzo alcuni poveri compatrioti deportati a Ninive, mettendo così in pratica la prescrizione del Dt 16,11, che ordinava di invitare alla festa gli orfani e le vedove. Nella diaspora Tobi invita i propri connazionali, bisognosi di nutrimento (Tb 2,1-3).

3. L'ANGELO RAFFAELE

Concluso felicemente il viaggio a Ecbatana, Tobi e il figlio pensano di ricompensare lautamente il giovane accompagnatore, cioè Raffaele, consegnandogli la metà del denaro riportato dalla Media (Tb 12,1-5). Prendendo in disparte padre e figlio, l'angelo li invita a rendere grazie a Dio, affermando il valore e l'efficacia delle preghiere e dell'elemosina:

«Vale più la preghiera sincera e l'elemosina generosa che non la ricchezza acquisita ingiustamente. È meglio fare l'elemosina che ammassare denaro. L'elemosina libera dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che praticano l'elemosina godranno lunga vita. Coloro invece che commettono il peccato e l'ingiustizia, sono nemici della propria vita» (Tb 12,8-10).

Questo è l'ultimo insegnamento che l'angelo impartisce prima di svelare la propria identità e poi scomparire. L'agiografo mette in bocca all'angelo Raffaele la lezione morale più importante di tutto il racconto: lodare Dio, pregare, fare il bene e praticare l'elemosina. L'angelo prende le sembianze di un sapiente ebreo. L'elemosina messa in paragone con l'accumulo delle ricchezze, è dichiarata migliore del possesso dei beni. L'aggettivo «generosa» che specifica l'elemosina, è la traduzione del

greco «con giustizia» e si contrappone a «ingiustamente». L'eccellenza dell'elemosina è fondata sui beni e vantaggi che essa apporta. Ne vengono menzionati tre. Il primo è la liberazione dalla morte, cioè dalle malattie e pericoli di morte, bene già ricordato in Tb 4,10. Il secondo vantaggio è la purificazione dal peccato, concetto che si trova anche in Dn 4,27 e Sir 3,30. Lo stesso benefico effetto viene attribuito alla carità in generale (Pro 10,12; 16,6-7; 1Pt 4,18). Il terzo bene procurato dall'elemosina è la longevità, presentata come un ulteriore sviluppo del primo vantaggio.

B) SEPPELLIRE I MORTI

La pietà verso i defunti e la cura della loro sepoltura, sia che si tratti di semplici fedeli compatrioti, che di parenti prossimi, è posta in grande rilievo nel libro di Tobia. Lasciare i morti senza sepoltura era considerata dagli ebrei una grave infamia e una maledizione divina.⁴ Mediante la sepoltura il defunto veniva unito ai padri (1Mac 2,69). Perciò seppellire i morti era un sacro dovere (cf. 2Sam 2,5; Sir 7,33; 38,16) e un'opera di misericordia (cf. 2Sam 21,10; 1Re 14,11-30). Il pericolo di rimanere senza sepoltura era grande nella diaspora a causa delle distanze dei compatrioti e dell'atteggiamento spesso anti-giudaico degli abitanti del paese.

1. RACCOMANDAZIONI

Nel primo testamento Tobi insiste perché il figlio assicurarsi una degna sepoltura ai genitori:

«Chiamò dunque il figlio Tobia e quando questi si presentò, gli disse: Quando sarò morto, dammi una onorevole sepoltura; onora tua madre e non abbandonarla finché vive; fa' ciò che è di suo gradimento e non contristare il suo cuore per nessun motivo. Ricordati, figlio, dei tanti pericoli che corse per te, quando eri nel suo seno. Quando morirà, dàlle sepoltura vicino a me in una medesima tomba» (Tb 4,3ss.).

Tobi desidera avere una dignitosa sepoltura per sé e per la moglie, che devono riposare nella stessa tomba, come i patriarchi Abramo e Sara (Gn 25,10), Isacco e Rebecca, Giacobbe e Lia (Gn 49,31). Il figlio seguì puntualmente gli ordini del vecchio padre. Infatti quando Tobi morì, «fu sepolto con onore» (Tb 14,4). Quando morì la madre, il figlio la seppellì vicino al padre. Gli stessi onori furono resi ai suoceri di Tobia, che li seppellì a Ecbatana nella Media, ereditando così tutti i beni di Raguel (Tb 14,13).

La preoccupazione per la sepoltura emerge anche nel macabro e umoristico capitolo 8 della narrazione, in cui si raccontano le vicende della prima notte di matrimonio tra Tobia e Sara. Non sapendo che il demone uccisore dei mariti sarebbe stato scacciato dalla fumigazione del pesce, secondo il suggerimento dato dall'angelo Raffaele, Raguel, temendo il peggio per Tobia, andò a scavare per lui la fossa, dicendo: «Caso mai sia morto, non abbiamo a diventare oggetto di derisione e di insulto» (Tb 8,10).

2. BUONI ESEMPI

Durante tutta la sua vita Tobi si prese cura della sepoltura dei defunti compatrioti:

«Al tempo di Salmanassar... se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, lo seppellivo» (Tb 1,16-17).

La comunità ebraica della diaspora abbandonava i suoi morti al di là delle mura, fuori della città, in località dove si ammassavano i detriti e i rifiuti e dove cani e iene andavano in cerca di preda (cf. Ger 8,1-2; 14,16; 22,19). Per ovviare a questa disastrosa situazione Tobi, rischiando la propria vita, dava decente sepoltura ai suoi correligionari.

Un altro particolare si riferisce al tempo di Sennacherib:

«Seppellii anche coloro che Sennacherib aveva ucciso, quando ritornò fuggendo dalla Giudea; il Re del cielo lo castigò per le sue bestemmie ed egli nel suo furore uccise molti israeliti; io sottraevo i loro corpi e li seppellivo, mentre Sennacherib li faceva cercare, ma invano. Senonché uno degli abitanti di Ninive andò a denunciarmi al re, che ero io che li avevo sepolti. Mi nascosi dunque, ma quando seppi che il re era al corrente del fatto ed ero ricercato per essere messo a morte, ebbi paura e presi la fuga. Furono confiscati tutti i miei beni, che passarono in blocco al tesoro reale» (Tb 1,18-20).

Ritirandosi dalle porte di Gerusalemme in seguito alla peste, Sennacherib, rientrato in patria, si vendicò verosimilmente degli ebrei ivi esiliati, in quanto erano considerati solidali con i giudei della Palestina. Questi ebrei assassinati durante la persecuzione erano privati dell'onore della sepoltura ed esposti al pubblico ludibrio. Opponendosi con grande coraggio all'arbitrio del re, Tobi si dava premura di dare sepoltura ai connazionali. Per quest'opera buona ebbe a soffrire persecuzione e disagi. Infatti, denunciato da un ninivita, fu ricercato per essere messo a morte. Si salvò con la fuga, ma i suoi beni furono confiscati. Solamente dopo l'assassinio di Sennacherib, Tobi, protetto dal suo nipote Achikar, poté ritornare a casa e riavere i suoi beni (Tb 1,21-22; 2,1).

La disgrazia della cecità che colpì Tobi fu una conseguenza di una buona opera compiuta in favore di un ebreo assassinato. Il giorno della pentecoste, quando voleva invitare dei poveri ebrei al banchetto, fu informato dal figlio, che un ebreo era stato strangolato e gettato sulla pubblica piazza. Tobi corse a prendere il cadavere e lo sistemò in una camera della sua casa onde seppellirlo al tramonto del sole. I vicini si beffavano di lui, ma egli compì imperturbato il suo mesto ufficio. Dopo aver preso un bagno purificatore, si addormentò lungo il muro del cortile con la faccia scoperta a causa del caldo. Senonché gli escrementi dei passeri, che stavano sopra il muro, caddero sui suoi occhi ed egli rimase cieco per quattro anni (Tb 2,3-10). La moglie rinfacciò a Tobi l'inutilità delle buone opere, che non salvano dalla disgrazia:

«E dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue opere buone? Lo si vede dal come sei ridotto» (Tb 2,14).

Ma la cecità di Tobi era solamente una prova voluta da Dio per confermare il pio ebreo nella sua fedeltà. Lo affermò l'angelo Raffaele nel suo discorso di addio:

«Ebbene, quando tu e Sara stavate pregando, io presentavo l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore. Così anche quando tu seppellivi i morti. Quando poi non hai esitato ad alzarti da mensa abbandonando il tuo pranzo, per andare a seppellire il tal morto, allora io sono stato inviato a metterti alla prova. Ora Dio mi ha inviato di nuovo per guarire te e Sara, tua nuora» (Tb 12,12-14).

La provvidenza di Dio, resa visibile dall'angelo Raffaele, guarì Tobi dalla cecità, gli restituì i beni in abbondanza, e la longevità (Tb 11,7-13; 14,2).

C) IL FRUTTO DELLE OPERE BUONE

Nel contesto della retribuzione temporale in cui si inserisce il libro di Tobia, viene ribadita la dottrina che la pratica della virtù produce successo in questa vita. Tobi raccomanda al figlio:

«Compi le opere buone durante tutta la tua vita e non metterti nel cammino dell'ingiustizia. Giacché se fai il bene, riusciranno le tue imprese, come per tutti quelli che praticano la giustizia» (Tb 4,5-6).

Raffaele esorta il padre e il figlio: «Fate il bene e non vi colpirà nessuna disgrazia» (Tb 12,7). L'ultima esortazione di Tobi al figlio e ai nipoti è la seguente:

«Così, figli, considerate quali sono i frutti dell'elemosina e quali quelli dell'ingiustizia: questa conduce alla morte» (Tb 14,11).

Il drammatico caso della persecuzione e della cecità di Tobi è una conferma di questa dottrina, che sembra messa in dubbio dalle ingiustificate vicende che sono capitate al padre a causa della sua fedeltà alla legge del Signore. Ma

la provvidenza sa trarre il bene anche dal male e porta una conferma al principio che la pratica del bene è sempre ricompensata sia in questa vita, che nella futura, come insegna la rivelazione biblica intertestamentaria e quella neotestamentaria.

Nel NT non esiste un obbligo di seppellire i morti, ma questa pratica rimase in vigore secondo il costume dell'AT. Per ciò che concerne l'elemosina, Gesù impartì delle istruzioni a questo proposito condannando l'ostentazione (Mt 6,2-4). L'elemosina, uno dei pilastri della vita religiosa, è vivamente raccomandata (Lc 6,30; 11,41; 12,33-34); viene elogiata dagli anziani di Israele (Lc 7,4-5); essa merita la retribuzione celeste (Mt 6,2-4) e costituisce un tesoro nel cielo (Lc 12,21.33). Con l'elemosina si possono preparare degli amici (Lc 16,9) e si facilita l'entrata nella patria celeste (Lc 18,22). La condizione fondamentale per seguire Gesù è di dare in elemosina ai poveri tutto ciò che si possiede (Mt 19,21; Mc 10,21; Lc 18,22). Gesù addita come esempio l'offerta generosa della vedova (Lc 21,1-4). Tabità e il centurione Cornelio vengono lodati per la loro magnanimità nel fare l'elemosina (At 9,36; 10,2-4). L'apostolo Paolo parla dell'elemosina in favore dei poveri di Gerusalemme (At 24,17).

¹ Cf. Is 1,27; 59,16; Sal 24,15; 35,24; 103,6; Tb 3,2; 13,8; Sir 17,29; Ba 4,12; 5,9.

² Cf. Gn 47,29; Dt 24,13; Sal 33,5; Pro 3,3; 4,22; Tb 1,16; 2,14; 4,7ss; 12,8.

³ Cf. Mt 6,2-4; Lc 11,41; 12,33; At 3,2ss; 9,36; 10,2.4.31; 24,17.

⁴ Cf. Dt 21,22ss; 1Re 14,11; Ger 16,4; 22,19; 25,33; Ez 29,5; Gb 31,17.20.

Bibliografia

Prado J., *Historia, enseñanzas y poesía en el libro de Tobit*, in «Sefarad» 9 (1949), 27-51.

Virgulin S., *Tobia*, Nuovissima versione della Bibbia, Roma 1978; *La preghiera nel libro di Tobia*, in PSV 3 (1979), 47-59.